

Soffocata nel sangue la «Insurrezione di Pasqua» del 1906 a Dublino

IRLANDA: si ribellò per prima all'imperialismo britannico

L'Inghilterra, che aveva fucilato tutti i capi della rivolta, dovette cedere qualche anno dopo - Il giudizio di Lenin

DAL CORRISPONDENTE

LONDRA, maggio

Il 24 aprile 1916, poco prima di mezzogiorno, il drappo verde della «Repubblica irlandese» venne issato sul pannello più alto del palazzo delle poste a Dublino: «L'insurrezione di Pasqua» contro il dominio britannico era incominciata. Duecentocinquanta uomini e ragazzi dei «volontari irlandesi» e della «Citizen Army», armati di vecchi fucili e qualche pistola Mauser, avevano marciato da Liberty Hall (sede del sindacato dei trasporti) agli ordini di Padraig Pearse e di James Connolly, erano andati ad occupare i punti strategici della città.

Capo dei «volontari», insegnante e poeta, Pearse era l'anima patriottica del movimento nazionalista. Socialista, leader sindacale, animatore a guida degli «armati del popolo», Connolly era il più alto esponente di una lotta di massa che, negli ultimi anni, aveva scosso il Paese, rivelando la brutalità della repressione antipopolare per mano del-

l'occupante inglese. I due uomini rappresentavano gli estremi opposti di un'improvvisata alleanza anti-britannica ed erano adesso compartecipi di una partita mortale contro la forza schiacciante che, nel giro di sei giorni, avrebbero liquidato «i ribelli». La «sollevazione» era stata preparata dal consiglio militare dell'«Irish Republican Brotherhood», le cui gesta, negli anni avvenire, sarebbero state continuate dalle squadre armate dell'IRA («Armata repubblicana irlandese»). Settori e tendenze diverse erano confluiti in un precario amalgama di «irredentismo» e di «rivoluzione sociale» reso ancor più debole dalle divisioni fra i leaders, i repensamenti, i malintesi, le direttive sbagliate e la mancanza di collegamenti che già, fin dall'inizio, condannavano all'insuccesso la «ventata di liberazione» che gli indipendentisti irlandesi erano andati perseguendo da decenni. I «volontari» di Pearse, sulla carta, erano 16 mila.

La «Citizen Army» di Connolly contava altre migliaia

di aderenti. Ma, quel lunedì di Pasqua, solo 1.600 uomini si presentarono ai loro posti di combattimento nella capitale. Appena 2.000 uscirono a dar battaglia nel resto del Paese. All'ultimo momento, per un disguido, la nave tedesca «Aud» non aveva potuto consegnare agli insorti il suo carico d'armi che comprendeva 20 mila moschetti. Il primo conflitto mondiale aveva trovato l'Irlanda spaccata fra la «lealtà» ufficiale alla corona contro i tedeschi, e il desiderio delle avanguardie di combattere la «propria» guerra d'indipendenza a qualunque condizione. Per i seguaci della «Brotherhood» non sembravano esservi dubbi: «Le difficoltà dell'Inghilterra sono la migliore opportunità per l'Irlanda».

Benvenuti erano quindi gli aiuti e i rifornimenti tedeschi se potevano servire alla «causa». In realtà, il sostegno dall'esterno non si materializzò: i combattenti di Dublino furono soli dal principio alla fine, abbandonati a se stessi, disorganizzati, travagliati da dissensi interni.

Uno dei capi, McNeill, prese addirittura la briga di scrivere a un «controdine» con cui revocò la disposizione insurrezionale e i giornali della domenica di Pasqua l'avevano stampato col massimo rilievo. L'occupazione del GPO («General Post Office») e il simbolico alza-bandiera repubblicano, all'indomani, non avrebbero potuto avvenire sotto migliori auspici. Alla confusione si aggiunsero gli sbagli tattici: i patrioti mancarono di occupare nodi vitali come la stazione del telefono-telegrafo e il castello di Dublino. Quel momento pressoché sgurgniti. La rivolta aveva colto di sorpresa l'amministrazione britannica ma il vantaggio iniziale non venne sfruttato. Il preannuncio, in un documento di resistenza, di una resistenza armata divenne soltanto una questione di tempo.

Londra fece affluire rinforzi di truppa, circondò le posizioni repubblicane e stringe la rete in attesa dell'inevitabile. L'insurrezione non si era estesa a tutta la nazione, i leaders non erano riusciti a coinvolgere le masse popolari. Il sabato 29 aprile, Pearse e Connolly (gravemente ferito all'ospedale) firmarono l'atto di resa: uno dopo l'altro, anche gli altri comandanti si persero a sottoscrivere il documento. Il documento, ogni segno di lotta era praticamente cessato. Il mercoledì successivo, 3 maggio, cominciarono le esecuzioni. Padraig Pearse, il veterano Tom Clarke e altri furono subito passati per le armi. Le condanne a morte pronunciate in segreto dal tribunale militare britannico proseguirono nei dieci giorni successivi. James Connolly, moribondo, venne trascinato nel cortile del castello e fucilato il 12 maggio.

L'Irlanda aveva trovato i suoi «martiri»: la saga popolare si era chiusa. Di lì a qualche anno, l'Inghilterra doveva cedere e accettare l'indipendenza del nuovo Stato («26 province cattoliche con capitale Dublino») mentre si riteneva consentendo la «cessione» delle sei contee protestanti dell'Ulster, con capitale Belfast, che ribadirono lo atto di «unione» con la corona. Il vero significato della insurrezione di Pasqua, con tutte le sue luci e ombre, il suo tragico fallimento e la sua parziale evoluzione «risorgimentale» nel 1922-1923, era tuttavia un altro. Si trattava della prima rivolta entro i confini e contro il giogo dell'impero britannico. La più antica delle colonie, quell'Irlanda calpestata, cioè di un corso di sei secoli di violenza imperialista, era sorta ad indicare la via del riscatto per tutte le nazioni dell'Asia, dell'Africa e dell'America che si sarebbero liberate.

Lenin in varie occasioni ebbe modo di commentare le vicende irlandesi. Il suo giudizio di Pasqua si inseriva, per lui, nel quadro globale della incipiente crisi del vecchio imperialismo e doveva servire come materiale di collaudo per le opinioni sul «socialismo» in Europa. Era — secondo Lenin — il più bell'esempio per confutare le tesi degli oppositori dell'autodeterminazione delle nazionalità. «L'insurrezione irlandese», scriveva allora che «le piccole nazioni non hanno un ruolo da giocare contro l'imperialismo». «Nelle colonie c'è stata una serie di tentativi di rivolta. L'Europa è stata la ribellione dell'Irlanda». Questo dimostra che, in connessione con la crisi dell'imperialismo, le fiamme della rivolta irlandese sono state la prima rivolta in Europa...».

E contro chi svalutava lo sfortunato episodio di Dublino per la «contraddittoria» della sua obiettiva eterogeneità degli elementi che vi avevano preso parte, Lenin osservava: «Immaginate che la rivoluzione sociale sia concepibile senza la rivolta delle piccole nazioni, senza le colonie che in Europa, senza gli scoppi rivoluzionari della piccola borghesia con tutti i suoi pregiudizi senza un movimento di masse può dettare o semi-prodotto politicamente non consaperevoli con l'oppressione feudale, ecclesiastica, monarchica, nazionalista o d'altro genere...».

«Immaginate che si possa giudicare la «rivoluzione sociale». Chiuso si aspetta una «rivoluzione sociale» prima di vederla. «Una tale cosa non si può ottenere a parole ma solo attraverso la lotta reale». «Una tale cosa si realizza attraverso la lotta reale». «Una tale cosa si realizza attraverso la lotta reale». «Una tale cosa si realizza attraverso la lotta reale».

«Una tale cosa si realizza attraverso la lotta reale». «Una tale cosa si realizza attraverso la lotta reale». «Una tale cosa si realizza attraverso la lotta reale».

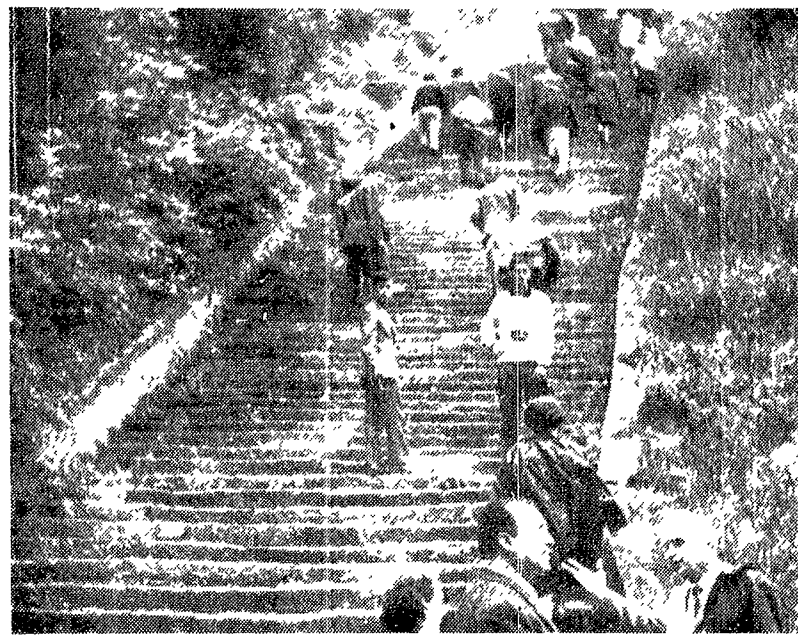


interi continenti si sarebbero levati a scuotere l'egemonia britannica. Piccole e grandi nazioni avrebbero conquistato la loro indipendenza statale, la rivoluzione doveva trionfare in Cina e a Cuba, e — nelle mutate condizioni del nostro tempo — la lotta di liberazione del Vietnam ribadiva il cammino d'emancipazione dell'oppressione imperialista. I fatti d'Irlanda, 54 anni or sono, erano un sintomo, il preannuncio, in un certo senso, di una intera epoca storica. La Rivoluzione d'Ottobre non era lontana. E Lenin annotava: «La storia degli irlandesi è stata quella di essersi sollevati prematuramente». Ma «il fatto stesso che le rivolte scoppiano in tempi e luoghi diversi e sono di vario tipo garantisce un raggio e una profondità più ampi di quanto; solo attraverso tentativi rivoluzionari prematuri

parziali, dispersi, e perciò falliti, le masse fanno esperienze, imparano, rivedono le forze che stanno pronti ad andare i feudatori e la borghesia liberale della nazione "dominante". La Gran Bretagna ha in larga parte basato il suo "brillante" sviluppo economico, la "prosperità" della sua industria e commercio sulle mafie fatte a danno dei contadini irlandesi».

E — richiamando il programma unitario delineato da Marx — Lenin tornava a rivolgere ai lavoratori inglesi l'invito a lottare «nell'interesse della libertà irlandese e per il loro stesso sviluppo e libertà» e perché i lavoratori inglesi non possono diventare liberi fin tanto che aiutano (o anche tollerano) il mantenimento di un'altra nazione nella schiavitù.

Antonio Bronda



MAUTHAUSEN — La scalinata del «lager».

Pellegrinaggio ai campi di sterminio

Da tutto il mondo 5 mila a Mauthausen

Una marcia del silenzio per riaffermare il diritto alla libertà

Di ritorno da MAUTHAUSEN, maggio

Sinno su uno dei pullman che portano 700 ex deportati o familiari di caduti, verso un pellegrinaggio che toccherà Melk, Ebensee, Gusen, Mauthausen e poi Dakaui e Flossenbürg.

Chi parla è Elmes Bolognesi, del gruppo di Torino, operaio FIAT, arrestato dopo gli scioperi del '43, ma vecchia conoscenza della polizia fascista e repubblicana. La sua storia è simile a quella di tanti altri qui attorno. Quando gli chiedo, me la raccontano tutti con cura attenta, con la dovizia di particolari di chi è conscio che per fare capire ad un giovane cosa significasse la lotta in patria prima, la galera in mezzo e Mauthausen alla fine, è necessario non tralasciare nessun piccolo ricordo.

«Subito dopo i grandi scioperi della FIAT, a Torino, i nostri iniziali rastrellamenti per la Germania sono partiti in 11250, sono tornati in 32. Una cifra agghiacciante in sé, alla quale è seguito un far seguito altri commenti.

Su tutti i pullman, appena passata la frontiera, si è rapidamente dispersa quasi tutta l'atmosfera di vacanza che alla partenza era viva. Ora tutti sono presi dal ricordo, hanno voglia di raccontare agli altri le atroci esperienze che hanno sempre presentate. E' come una maledizione — mi dicono — ma un giorno dopo 25 anni, che uno possa alzarsi, o sedersi a tavola, o andare a letto, senza avere davanti le baracche di Mauthausen, la prigione da dividere con altri il compagno, il gelo nella cava».

«Ed anche adesso il tempo è orribile, cade un nevischio continuo, penetrante, a terra c'è un fungo pesante, che non si stacca dalle scarpe. Quando arriviamo a Gusen, dove c'è una manifestazione ufficiale di italiani e polacchi, e impossibi-

le non restare increduli: attorno a quello che è stato un campo dove sono morte 37 mila persone, sorgono villette, nella pioggia si vede un'altissima massa dal vento. Qui, a non più di venti metri dalla bocca del forno crematorio, d'estate i bambini giocano. «Se abbiamo voluto che almeno questo piccolo pezzetto fosse conservato, abbiamo fatto comprario, altrimenti sarebbe stato lottizzato per costruirvi case» — mi spiegano — ed il monumento che ricorda i pochi resti di un italiano, il Belgiano che qui è stato deportato per più mesi.

Maria L. Vegetabile

A Mauthausen sono convinti in 5.000, da tutti i Paesi europei: italiani, francesi, inglesi, spagnoli, belgi, austriaci, lussemburghesi, olandesi, russi, romeni, ungheresi, polacchi e americani. La delegazione italiana è guidata dal senatore Albertini, deportato a Mauthausen, in rappresentanza del presidente del Senato, dal compagno ex Todros, che qui è rimasto dodici mesi, dall'on. Almi, che ha perso il padre a Gusen, dall'on. Mussa Ivaldi, del PSI, e dall'on. Villa, ex internato militare.

La manifestazione ufficiale dura dalle nove del mattino alle due del pomeriggio. E' stata organizzata una marcia del silenzio vi partecipano solo 20 persone per ogni Paese; i più anziani tra gli ex deportati, percorrono tutto il cammino che facevano i prigionieri, dalla stazione, su per i 7 chilometri, fino alla cima della collina. Qui nel silenzio più assoluto, in una atmosfera in grado, attraversano tutto il campo, passando in mezzo alle baracche, ai blocchi delle camere a gas, al forno crematorio, sotto le garrulle, e basta vedere lo sguardo per vedere sul fondo, la cava, da dove venivano estratte le pietre che i prigionieri trasportavano su per i 106 gradini scosnessi della «scala della morte».

Trenta, quaranta anni dopo



I GIOVANI PER THEODORAKIS

Una folla di giovani ha applaudito Mikis Theodorakis, il musicista e patriota greco da poco uscito dalla prigione dei colonnelli, durante un incontro allo stadio di St. Ouen, a Parigi. Accanto a lui sono il segretario generale della Confederazione generale del lavoro francese, Benoit Frachon (a destra nella telefoto ANSA) e Georges Seguy, segretario attuale (a sinistra).

«E' probabile che la faccenda si complicherebbe e continua ho saputo da fonte autorevole che non è da escludere che i vietcong possano ricevere aiuti perfino da forze estere della Repubblica di San Marino. Nel qual caso saremmo in grado di mandare un inviato speciale a San Marino per occupare la repubblica che sta sul Tirano e Nixon potrà annunciarlo ai americani e al mondo che il suo governo si propone come scopo principale dei prossimi mesi quello di "sannamizzare" il conflitto vietnamita».

Viganò benpensante d'avanguardia, svela il piano di pace di Nixon

Le «special forces» a San Marino?

Il mio amico Viganò, benpensante e avanguardista, ha posto sul tavolo un mappamondo e mi ha detto: «Ora ti spiego il piano di pace di Nixon. Ha brevemente consultato un libretto intitolato: «I pensieri di Nixon» e mi ha così parlato: «Nixon vuole ritirare le truppe americane dal Vietnam. L'ha detto lui e mi ha confermato Lanassi che è un nota e serio di cose militari. Per altro, però, deve eliminare i pesi del Vietnam, della Cambogia e del Laos, se però come sembra, i vietcong non stanno al gioco di lasciarsi eliminare e fanno il ruolo per noi attaccare gli americani sui fianchi e alle spalle, Nixon intrade il

no, ritireremo le nostre truppe dal Vietnam dalla Cambogia, dal Laos e dall'India». Se, però, come io temo, la gente indiana non accetterà bene i soldati americani e se i vietcong tratteranno tutti nel Pakistan, Nixon è un attimo, manderà i suoi uomini a occupare il territorio pakistano e potrà fare un discorso al Congresso americano che si pongono gli Stati Uniti e quello di «pakistanizzare» il conflitto vietnamita.

«A questo punto come mi ha anticipato l'alto De Eca, ci sono due o i vietcong stanno al gioco e si lasciano finalmente eliminare, oppure insistono e magari tirano le scie delle dispense ad antitipi nel Afghanistan e in Persia. Nel qual caso si ripropone il problema di «sannamizzare» il conflitto vietnamita».

«Perché i vietcong, oltre che aggressivi, sono anche saggisti, e probabile che facciano il cammino a ritroso, verso le basi di partenza e riacquano nuovamente, e l'ordine regnava nel mondo».

università americane e istituzioni studentesche, manifestando che il governo sta intenzionalmente adottando per il "monopolizzazione" del conflitto vietnamita", in seguito alla quale sarà possibile ritirare le truppe americane dal Vietnam, dalla Cambogia, dal Laos, dall'India, dal Pakistan, dall'Afghanistan, dalla Persia, dall'Arabia Saudita, dall'Egitto, dalla Libia, dall'Algeria, da Cipro e anche da San Marino. E noi» ha concluso Viganò illuminandosi un sorriso beato «non manderemo mai un nostro Latus assennato d'altro in bocca ad annunciarle alle genti soprannaturali che, grazie a Nixon e al PSU, la pace e l'ordine regnava nel mondo».

Ennio Elena

Il mondo ci vede così SVIZZERI E INGLES: ma come si fa a governare così male l'Italia? «La furiosa proliferazione di autovetture e televisori, quando c'è una grave insufficienza di attrezzature collettive» - Il «Times» fa il processo alla giustizia - Ritratto di Rumor e di Calvino